

1

/

Sì, sono io quello che ha rubato la *Diosa*, se qualcuno ancora se ne ricorda. Sì, la *Diosa*, o la Rimet, com'era chiamata in Europa. Per me non c'è stata altra coppa che quella. Le ho dato la caccia per cinquantatré anni. Dal 1930 fino al 1983, *carajo*.

La trafugai una prima volta nell'aprile del '66, in Inghilterra, e per pochi giorni fui il ladro più famoso e abominevole del Novecento. Mi sguinzagliarono dietro l'intero dipartimento di investigazione criminale di Scotland Yard, coinvolsero la CIA e il KGB, serrarono le frontiere. Dopo una settimana mi avevano fiutato. È una strana sensazione sentire che qualcuno ti cerca, e non per farti i complimenti. Non trovai di meglio che nasconderla in un cassone della spazzatura e rifugiarmi in una discarica. Un trucco banale: un cane ci mise il naso. Un bastardello di piccola taglia, con il pelo a macchie bianche e marroni, che dopo spacciarono per un terrier e coprirono di medaglie e crocchette di tacchino e frumento. Non si fece scrupolo di frugare

tra i rifiuti: doveva esserci abituato. Ne uscì tutto unto e fangoso, con una busta incollata alle zampe, ma con la coppa tra i denti. Gli occhi trionfanti, come dopo un'incursione nel paradiso degli odori.

Pickles, si chiamava.

Maldito.

Mi costò altri lunghi anni di pazienza, diciassette per la precisione. Fino alla notte in cui la rubai di nuovo e per sempre. La notte di Rio: cinque giorni prima del più bel Natale della mia vita. Ne sono cambiate di cose da allora. Così tante che corri il rischio di ritrovarti davanti a uno specchio e non riconoscere nulla di ciò che hai intorno; ti viene qualche dubbio anche sulla tua, di faccia. Hanno cambiato più regole in questi ultimi anni, cazzo, che negli ultimi tre secoli.

Ai miei tempi quest'intervista avrebbe fatto ancora notizia: sarebbero corsi da ogni angolo del pianeta, senza badare a spese o alle scomodità del viaggio. In qualche modo, mi avrebbero raggiunto in questo confine della terra e del mare chiamato Antartide. Sarebbero scesi dagli aerei con le tute termiche e i taccuini nelle tasche e avrebbero montato un gran circo quasi, alla base. Giornalisti, poliziotti, avvocati, qualche politico, una dozzina di soubrette. Nessuno si sarebbe perso la mia conferenza stampa dalla fine del mondo. Potrei dettarvelo a occhi chiusi l'articolo che avrebbero scritto. «Tutta la verità sulla coppa Rimet. Dal nostro inviato alla base Amundsen-Scott». Un luogo stravagante per loro. Ma ci avrebbero imbastito ugualmente un vero e proprio processo e diffuso gli atti sui giornali di ogni continente. Sino alla condanna, esemplare, decretata all'unanimità da una cinquantina di governi.

Un caso storico, dopo Norimberga.

L'avrebbero fatto per vendicarsi, se non altro. Perché se io davo la caccia alla coppa, loro per cinquantatré anni l'avevano data a me e alle mie idee. Ma ci si stanca di tutto, anche della rabbia, e della speranza. Figuratevi di un'ossessione triste come la mia.

Così a questo appuntamento alla fine del tempo, oltre che della terra e del mare, è presente solo lei, signorina. 31 dicembre 1999. Avrò avuto senz'altro una maniera migliore per trascorrere l'ultimo pomeriggio di questo secolo invece di ostinarsi a volerlo passare con un vecchio come me. Ma è stato gentile, da parte sua. Ha un viso così fresco e allegro, e le mani educate come quelle di un musicista. Curioso. È sempre in mani femminili che nella mia famiglia sono state consegnate le storie. E le sue mi ricordano cos'era una donna, ai miei tempi. Ma allora esisteva ancora la stampa, esisteva la radio, esistevano i racconti di Hemingway, il jazz di Django, la bossa di Vinicius... i palloni da calcio avevano le cuciture, le maglie delle squadre non portavano scritte e il fútbol era un gioco di strada.

E poi esisteva Garrincha.

Ed esisteva la Rimet.

Adesso nemmeno verranno a riprendersela. Nessuno, neppure la federazione brasiliana, riterrà necessario un viaggio tanto lungo. Da quando l'hanno sostituita con una copia – il mondo, in fondo, ne è pieno: a chi volete che importi, ormai? – questa storia è stata dimenticata. Ci hanno messo una croce sopra, come faceva mia nonna, segnandola sul palmo delle mani.

Tacio macio, diceva. Nella sua lingua era una scomunica, un oblio.

Questo m'infastidisce, è vero. Toglie valore al mio gesto e, sarei portato a dire, a tutta la mia esistenza. Mi contagia una tristezza mortale. È come se alla fine di una partita che credevi vit-

toriosa ti accorgessi che sei rimasto il solo in campo con quella maglia e un arbitro beneducato ti spiegasse che la squadra per cui giocavi è stata radiata dal campionato. Da un pezzo.

È la vita, ti dicono.

C'è chi se ne accorge prima.

2

/

Il fatto è che pure a falsificare, una volta, ci mettevano più gusto, più fantasia. C'era della bellezza, dell'attenzione, era una cosa che aveva a che fare con la memoria, un modo di non darla vinta. Alla nostra fottutissima natura, intendo, a questo perdersi tutto per strada.

Nel 1983, invece, alla giunta militare brasiliana bastò diffondere un comunicato, dire che la coppa l'avevano fusa quelli di Santo Cristo per finanziare una partita d'eroina che veniva da Istanbul e ripartiva per gli Stati Uniti.

L'ultimo colpo d'ala della dittatura.

Dieci anni prima sarebbe insorto l'intero paese. Da Porto Alegre a Belém. Sarebbe stato come se una mattina gli abitanti di Rio non avessero più trovato il simbolo della loro città, il gigantesco *Cristo Redentor* sul monte Corcovado. Ecco, la Rimet una volta era più sacra di quella statua, più sacra della *Nossa Senhora Aparecida*, la madonna nera. Faceva parte del corpo della na-

zione. E io contavo su questo, sullo sgomento che la sua scomparsa avrebbe inevitabilmente provocato.

Ma nel 1983 la gente si era già distratta. Se le si strappava un braccio, non provava dolore. I generali l'avevano capito molto meglio di me. Bisognava solo lavorare di chirurgia. Ricucire la ferita, evitare i rischi. E non perdere tempo.

Presero uno che aveva la passione delle carte e del fútbol. Nel *bairro* lo conoscevano con un nome italiano, Sergio Peralta. Ma si chiamava Pereira: Sergio Pereira Ayres. Dissero che una notte, nella casa da gioco che frequentava, Peralta ebbe l'azzardo di proporre a un vecchio amico il furto della *taça*. Raccontarono che l'amico si tirò indietro perché il fratello era morto d'infarto durante l'ultima finale, tra Brasile e Italia, in Messico. Avevano previsto proprio tutto, anche l'ombra di una maledizione.

Secondo la versione ufficiale, al tavolo di quella casa da gioco solo in due accettarono la proposta di Peralta: un ex detective e uno detto il Baffuto. La notte del 19 dicembre i tre si introdussero nella sede della CBF, la Confederação Brasileira de Futebol, dove Peralta aveva libero accesso perché la banca in cui aveva lavorato rappresentava l'Atletico Mineiro. Intercettarono il custode durante la ronda serale, lo legarono e nascosero la coppa in una borsa sportiva.

Poveri ladri di galline.

La notte del 19 dicembre c'ero soltanto io, là dentro. E nessun custode. Può guardarmi negli occhi, se non mi crede.

La coppa non finì mai al numero 89 della Rua Gonçalves Dias, di fronte al mercato. Al centro di Rio, come risultò dalle indagini. Né sulla scrivania di Carlos Hernandez, l'argentino che l'avrebbe fusa, tagliandola prima a fette, così scrissero i giornali, perché possedeva un fornellino da soli 250 grammi.

A fette! Sette ore di lavoro. Per quindicimila dollari.

Nessun sudamericano avrebbe accettato una cifra così ridicola per la *Diosa*. Neppure il più disperato. Fu un passo falso. A qualcuno venne pure il singhiozzo del dubbio, ma gli investigatori si affannarono a giustificare un prezzo tanto basso con la fretta che i tre avevano di disfarsene. La Rimet scottava più di un quadro di Picasso, di Van Gogh, di Caravaggio. La trovata più ingegnosa fu il fornellino. Toglieva la *Diosa* dalla scena attraverso l'unico dettaglio la cui assurdità era giustificata: per lei non si sarebbe mai potuto trovare un ricettatore...

Chi poteva sapere, d'altronde, che non era stata forgiata soltanto nell'oro?

No, le cose non andarono così, ed è una miseria doverle spiegare. Nessuna maledizione colpì chi aveva organizzato quel furto, se non quella di essere stati coinvolti in un affare più grande di loro. Ma il gioco funzionò. Funziona sempre la messinscena dei miracoli. Le cronache ci ricamarono sopra la loro leggenda. In Brasile, è una diceria più masticata di quella del faraone Tutankhamon. Sì, è vero, tutti gli uomini che furono coinvolti nella scomparsa della coppa finirono malamente, ma non per un intervento soprannaturale. Nessuna vendetta del cielo. Nessun seme della peste. Queste sono fanfaluche buone per riviste di second'ordine.

No. Peralta fu torturato, e prima o poi, ne sono sicuro, lo troveranno morto nella sua cella o in un'altra stanza miserabile. Infarto cardiaco è la diagnosi in questi casi. Il suo amico, quello che non volle partecipare alla spedizione, era stato il primo a sparire, a una settimana dal processo di cui era uno dei principali testimoni. Incidente automobilistico, per lui. L'ex detective, Chico Barbudo, che in realtà si chiamava Rivera, come l'italia-

no che giocò gli ultimi sei minuti della finale di Città del Messico, fu invece assassinato in un locale di Santo Cristo, per alcuni lo stesso dove era stato ideato il colpo.

Tanto per chiudere la faccenda, definitivamente.

Hernandez, l'argentino, se lo sono dimenticato in carcere, ma dopo avergli fatto morire il padre di vergogna e in attesa che una malattia se lo porti. Solo il Baffuto sopravviverà. In libertà vigilata. Facendo attenzione a non pronunciare più la parola innocenza.

Conosco bene queste vicende. Sono storie vecchie.

È la verità che non finiscono mai di uccidere e che non si riesce a scagionare.